

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Dico al Polo: con la crisi salta tutto»

«Se si apre la crisi, salta tutto»: D'Alema non nasconde la propria preoccupazione. Perché l'«esplorazione» di Berlusconi - presa sul serio a Botteghe Oscure - è stata vanificata dal «cedimento» a Fini. E perché «le crisi si aprono, non come si chiudono». La Costituzione chiede da Bossi? «Apprezzo la proposta di Amato: un organismo per le riforme, eletto direttamente, che modifichi la seconda parte della Costituzione senza intaccarne i principi».

FABRIZIO RONDELINO

Il segretario, col passare dei giorni la situazione pare ingarbugliarsi sempre di più. E non sembra che l'ultimo vertice dell'Ulivo abbia portato chiarezza...

Non è così. Almeno per quanto ci riguarda. La nostra posizione è coerente: quando Berlusconi ha avviato la sua «esplorazione», noi ci siamo dichiarati disponibili a verificare concretamente la possibilità di fare alcune riforme. Nel frattempo, abbiamo aggiunto, Dini può restare in carica per il semestre europeo. Se in questi mesi si trova un accordo sulle riforme da fare, si potrà poi dar vita ad un nuovo governo. È una posizione lineare. Altrimenti, tanto vale votare. Mi sembra l'unica posizione ragionevole.

Il Polo, però, chiede le dimissioni di Dini.

Giudico la scelta del Polo come una risposta negativa alla nostra disponibilità. Vedi, io ho sinceramente apprezzato che Berlusconi abbia mutato posizione, passando dalla richiesta del voto a tutti i costi alla proposta di dialogo. Perché al dialogo ho sempre creduto, fin da quando Berlusconi stava a palazzo Chigi. Poi, a settembre, trovai pubblicamente a Teles un accordo con Fini e Casini per votare alla fine del semestre europeo. E non m'importa se ci siano motivazioni nascoste dietro la scelta attuale di Berlusconi: se ne potrà occupare Tom Ponzi o il mio occupo di politica. Però...

Però? Per Berlusconi dev'essere più determinato, meno oscillante. Per salvare l'unità del Polo, ha di fatto vanificato la sua «esplorazione». Le ragioni del Polo si sono dimostrate più forti delle ragioni del dialogo. E Fini ha segnato un punto, mentre Berlusconi esce sconfitto.

Ciò significa che il «dialogo» è interrotto?

Io mi limito ad un'osservazione molto semplice: se si apre la crisi, si blocca il dialogo e si allontanano le riforme. Perché le crisi si aprono, non come si chiudono. Ci troveremo in una crisi drammatica, mentre arrivano in Italia i commissari dell'Unione europea. Si potrebbe capire che il Paese vada alle elezioni. Ma non sarebbe comprensibile trovarsi in una confusione senza via d'uscita. Ne verrebbe al Paese un danno rilevantissimo, proprio nel momento in cui si apre il semestre europeo.

Si parla però di una «crisi pilotata»...

Francamente non ci credo. Se un accordo non c'è, la crisi non aiuta a trovarlo. E non possiamo fare accordi di governo senza verificare prima le riforme da fare. E quando dico «verificare» intendo, come ha detto il professor Sartori, «proposte scritte e sottoscritte». Io

respingo la campagna virulenta di chi è contro ogni forma di dialogo fra le forze politiche, ma sono altrettanto contrario ad un generico embrassons nous senza convergenza sui contenuti. Insomma: la crisi, se ci sarà, sarà lunga e confusa.

Perché lunga? Perché chi la apre ha intenzioni diverse. Cossutta e Fini vogliono le elezioni, Berlusconi vuole il governo politico.

Però Berlusconi, a crisi aperta, potrebbe riaprire il dialogo e concedere molto...

Certo, tutto può essere. Però conta quello che si fa, non quello che si dice. E i fatti parlano chiaro: il Polo, con un colpo di scena, ha deciso di aprire la crisi.

Qualcuno parla già di «controrivoluzione», con la Lega che torna insieme al Polo. È una prospettiva realistica?

Mah... Può darsi che Berlusconi abbia in tasca l'accordo con la Lega. Benissimo, faremo l'opposizione. Però vorrei proprio vederli, Fini e Bossi e Berlusconi di nuovo insieme dopo quello che si son detti per tutto un anno. No, francamente il «controrivoluzione» suscita ilarità più che preoccupazione.

E se qualche «espugna» dell'Ulivo si staccasse?

Per esempio?

Per esempio Segni. Bisognerebbe chiedere a lui: Ma mi pare molto difficile. Un conto è insistere perché si apra una fase costituyente, come fa Segni, e un altro è andare al governo con il Polo e con l'Ulivo all'opposizione.

Continuiamo con le ipotesi: Scalfaro rincarica Dini.

Può darsi che Berlusconi si dichiari favorevole. Ma Fini è contrario... Insomma: a crisi aperta, ognuno fa il suo gioco. E nessuno può sapere come va a finire.

Ma disegnato uno scenario di grande confusione. Ma non dici che cosa farà il Pds se la crisi effettivamente si aprirà.

È semplice. Non siamo e non saremo disponibili a nessun «governissimo». Nessuno conti su di noi.

Però il «governissimo» non sembra assente dai tuoi pensieri. Sbaglio?

Intendiamo sul significato delle parole. Io considero abbastanza mostruoso un governo lottizzato fra i due poli. Però della forma del governo non voglio discutere adesso. Ora mi preme capire se su due o tre riforme da fare l'accordo è possibile. Perché se noi mettessimo nero su bianco qualche proposta di riforma, e poi dicessimo: «Questo è ciò che vogliamo fare, per farlo ci servono sei mesi o un anno», i cittadini capirebbero e si potrebbe allora discutere sul tipo di governo. Il contrario, invece, è inaccettabile.



Rodrigo Pais

... si può dire: «Abbiamo litigato per un anno, è vero, però adesso ci mettiamo insieme perché vogliamo fare le riforme...». Eh no: prima bisogna decidere quali riforme fare e come farle.

Discutere concretamente di presidenzialismo, però, potrebbe creare qualche imbarazzo al centrosinistra. Non è così?

Forse creerebbe qualche imbarazzo a quel furbacchione di Fini, che affiora la bandiera presidenzialista senza aver mai spiegato di quale presidenzialismo stia parlando. Noi preferiamo il cosiddetto «governo del primo ministro»: che tuttavia non esclude una qualche forma di legittimazione popolare del premier, purché contestuale alla maggioranza parlamentare.

Si dice anche che nella «fase costituyente» ci sia anche la normalizzazione della giustizia.

Ti riferisci all'amnistia?

Esatto.

Bene: noi siamo e saremo contrari. Il nostro programma è chiaro: processi più rapidi, conciliare legalità e garantismo.

Parli prima di «come» fare le riforme: la Lega insiste nel chiedere l'Assemblea costituente. Che cosa rispondi?

Io ho grande rispetto per la Lega (e proprio per questo, tra l'altro, mi pare irrealistico il «controrivoluzione»). Abbiamo deciso di aprire un dialogo. E personalmente guardo con molto interesse alla proposta di Giuliano Amato

eleggere un «organismo per le riforme costituzionali» che abbia alcuni vincoli. Per esempio, che non intervenga sulla prima parte della Costituzione, quella che contiene i principi della Repubblica nata dalla Resistenza. E che invece aggiorni gli strumenti, a cominciare dalla forma di governo. Sarebbe positivo se, nei mesi del semestre europeo, si approvasse la legge istitutiva di questo organismo. A giugno ci potremmo essere le elezioni per il Parlamento, in autunno quelle per l'organismo.

Perché non insieme?

Perché le campagne elettorali non si possono confondere. Dobbiamo evitare il cortocircuito governo-riforme, tenere ben distinti i piani. Certo, se tutta la partita «costituyente» si potesse risolvere in Parlamento, sarebbe più semplice...

Insomma, siamo più che disponibili a discutere le forme: però a partire dai temi veri, non dal tema fasullo del «governissimo», che crea fastidio e incomprensione fra i cittadini e li allontana dalla politica.

A proposito: avevi considerato conclusa l'esperienza del governo tecnico, ora invece sei contro la crisi. È cambiato qualcosa?

No. Chiedere a Dini di restare in carica fino al 30 marzo, data della Conferenza intergovernativa, anziché fino al 10 gennaio, non mi pare una gran differenza. Se non per il prestigio dell'Italia. Il grave difetto della nostra proposta, in

un paese come l'Italia è di essere ragionevole: e dunque di essere attaccata da ogni estremismo.

Segretario, qualcuno dice che l'Ulivo è destinato a cadere, come lo yogurt: se non si vota a giugno, si squaglia. È così?

Non è così. L'idea politica dell'Ulivo è molto forte: persino più forte della sua espressione politica attuale. Semmai, ci serve un bipolarismo istituzionale più forte. Proprio per questo vogliamo le riforme per rafforzare il bipolarismo, non certo per ritornare al cosiddetto «consociativismo».

Prodi però sembra più scettico sulle riforme...

Può darsi... è anche una questione di carattere. Però sulla sostanza l'accordo è completo. Del resto, anch'io sono piuttosto pessimista dopo l'ultima giravolta del Polo.

Come giudichi lo sfogo di Di Pietro? L'Ulivo ha perso un alleato indispensabile alla vittoria?

Alla vittoria dell'Ulivo l'unica forza indispensabile è l'Ulivo. Ora Di Pietro è giustamente amareggiato e io mi sento partecipe del sentimento della maggioranza degli italiani, che ritiene che Di Pietro paghi per ciò che di buono ha fatto, non per ciò che di male avrebbe eventualmente fatto. Ma la situazione può cambiare radicalmente, il rinvio a giudizio di Di Pietro non è stato ancora deciso.

Ma non è su queste cose, credimi, che l'Ulivo costruisce la propria prospettiva politica.

ra nella ex Jugoslavia, ha dovuto ricordare che la Nato ha autorizzato le forze dell'Ior a svolgere anche una funzione di polizia, arrestando chiunque sia ricercato per crimini di guerra dal tribunale dell'Aja è giunto insomma un utile pro-memoria per rompere gli ultimi equivoci.

Sono stati giorni complicati, in cui è tornata in primo piano la Bosnia dei pericoli e degli ostacoli alla pace. È difficile pensare che chi è impegnato a garantire gli accordi Dayton possa dare una risposta utile diversa dalla fermezza. Questo vale anche per l'Italia che comincia ad avere coscienza del prezzo che si può pagare per un impegno importante come quello di andare a Sarajevo. Ma bisogna anche sapere che il prezzo sarà tanto più basso quanto più forte sarà la volontà politica, non solo quella dichiarata ai giornali ma soprattutto quella fatta pesare nei rapporti internazionali e sul terreno. Tanto più forte sarà questa volontà quanto più protetti saranno i nostri soldati.

[Renzo Foa]

«Vespa e i big politici: giornalismo americano o romanzo da salotto?»

GIANFRANCO PASQUINO

IL CAVALIERE FURENTE, il Prigioniero di Zenda (Bossi), il Rospo (Dini), le Colombe, e così via: sulle orme, ormai fortunatamente e felicemente abbandonate, di Giampaolo Pansa (temo che il paragone non piacerà a nessuno dei due), Bruno Vespa presenta al lettore per la seconda volta un prodotto non dissimile dai resoconti di Pansa del degrado della Prima Repubblica. Al Pansa indignato, però, si sostituisce il Vespa salottiero. Qui, c'è un po' tutto il 1994/95 per temi e per protagonisti, scritto in maniera sicuramente vivace ma, di tanto in tanto, persino troppo pittoresca. «Sembra romanzo» leggo nella quarta di copertina, «ma è tutto vero». Non sono in grado di giudicare se il racconto è tutto vero, ma scorre come un romanzo un po' lunghetto. Qualche volta, peraltro, neppure il vero può di per sé essere sufficiente e soddisfacente. La narrazione politica richiede un contesto e un'interpretazione. L'autore sostanzialmente e, credo, deliberatamente, rifugge dal tratteggiare il contesto. Per esempio: quale governo è stato, nella transizione italiana, quello di Berlusconi? Quale governo è quello di Dini? Non si avventura nell'interpretazione: sono stati entrambi governi dell'antipolitica, dell'abdicazione della politica? Potrebbero portare a compimento democratico la transizione, e come, quando, con quale esito? Vespa preferisce, invece, rimanere, con qualche compiacimento, nel pittoresco, che c'è come in ogni transizione: Spagna e Polonia, per restare a due casi molto interessanti e utili anche per noi, hanno parecchio da insegnare comparativamente quanto all'emergere di personaggi stravaganti e politicamente preoccupanti. Sull'eccesso di pittoresco mi limiterò a poche esemplificazioni.

Il Giuda Bossi era vestito con una giacca stazonata firmata da Valentino, ma la sua cravatta gialla era senza griffe. Questi particolari sono stati tutti controllati personalmente da Vespa che aveva appena fatto gli occhi da Bamby (sic) a Gabriella Pulcini «la bella segretaria», anzi la padrona di Bossi. Non conosciamo il seguito, ma servirebbe? Dal canto suo, Carlo Scognamiglio farebbe bene a limitarsi alle «escursioni marine» che valorizzano assai la sua nobile figura, magari portandosi dietro Gianni Letta che lo terrebbe aggiornato su quanto scrive la stampa sapendo annusare gli articoli come un sommelier e, poco oltre, rivelandoci anche uno «specialista del ricamo», all'occorrenza gli ricucirebbe le vele. Per fortuna, viene immortalato anche il nostro amato direttore «che pensa agli Stati Uniti anche quando dorme», ovvero se lo sogna. Quando è sveglio, secondo Vespa, «potresti mettergli in mano per uno spot televisivo indifferente i biscotti del Mulino Bianco e l'ultima familiare della Fiat: andrebbe benone comunque». Ma non erano le figurine Panini e le videocassette che lo hanno reso giustamente famoso? Speriamo, aggiungo io, che il Veltroni Walter funzioni anche come spot pubblicitario dell'Ulivo, altrimenti saranno guai e dolori.

Tutto questo ha molto poco da spartire con il giornalismo politico all'americana. Certo, anche i giornalisti politici statunitensi mirano a produrre resoconti che siano tanto dettagliati quanto attraenti, ma raccolgono e offrono non pochi dati significativi ed è dei protagonisti, status, brevi cenni sulla carriera, qualche interpretazione sui motivi. Come molti, forse troppi, giornalisti politici, anche Vespa sembra ritenere che dai dati si possa prescindere. Peccato. Le cronache della transizione, se intesse di dati, servirebbero non soltanto ai lettori che vogliono orientarsi, ma anche agli storici che vogliono documentarsi. Così, proprio no.

NATURALMENTE, IL DUELLO che dà il titolo al volume riguarda Berlusconi e Prodi. È un duello peraltro appena accennato e poco approfondito, in attesa dello scontro vero da «mezzogiorno di fuoco», così faccio il pittoresco anch'io. Forse è un duello che non ci sarà mai. Infatti, se Milan più Fininvest, potrei scrivere Mediaset?, costituiscono, come nota Vespa, il massimo della gratificazione per il Cavaliere Furente, potrebbe anche essere che da lui stesso venga il gran rifiuto comunicato tramite videocassetta acclusa a «Sorrisi e Canzoni Tv». Il Cavaliere potrebbe decidere di non insistere più a voler tornare ad abitare a Palazzo Chigi, magari limitandosi a farsi rimborsare le spese della effettuata ristrutturazione al prossimo inquilino, a condizione che questi non si sia indebitato troppo a pagare gli spot elettorali alle reti Fininvest. Il mancato duello potrebbe anche essere la conseguenza del processo all'imputato Berlusconi così meticolosamente preparato da Antonio Di Pietro che, però, non ha voluto rispondere alla lettera di Vespa, in appendice, con la quale gli si chiedeva di spiegare perché ha lasciato la magistratura. Per i cultori della Di Pietro-story una delle risposte, sicuramente non in esclusiva, si trova nel settimanale Oggi (credo).

A questo punto, non saprei proprio come concludere. Cioché lascio la chiosa a una delle classiche, nonché delle migliori, frasi di Berlusconi. «Mi piacerebbe fare il regista del grande cambiamento italiano, lasciando ad altri il proscenio». Da impresario a regista: la parabola si completa. Cerco di immaginarmi se gli occhi da Bamby di Bruno Vespa si sgranano e sorridono oppure si rabbiavano per sapere come dovremmo sentirci noi: sollevati oppure ancora più preoccupati? La risposta non cercatela in questo romanzo-verità (forse, nel prossimo).

Carlo Ripa di Meana

LA FRASE



Un tale di Serifo disse a Temistocle: «Non saresti nessuno se non fossi di Atene». E Temistocle: «Neanche tu saresti nessuno se fossi di Atene» da Plutarco, «Vita di Temistocle»

DALLA PRIMA PAGINA

I rischi della pace

intento di cominciare a mettere alla prova il sistema nervoso dei paesi che si sono assunti la responsabilità di garantire l'applicazione degli accordi di Dayton, per misurare la capacità di reazione, forse contando anche sull'apertura di un «fronte interno».

Ma se queste sono le due ipotesi prevalenti - e sono ben diverse - in realtà poco importa che l'attentato sia stato casuale o calcolato. Ciò che conta è il quadro in cui è avvenuto. In quelle stesse ore - ricordiamolo - le milizie serbe continuavano a trattenere sedici civili bosniaci, fermati il 31 dicembre nel quartiere di Ilidza, cioè al di là della vecchia linea del fronte che avevano attraversato proprio perché gli accordi di Dayton assicuravano a Sarajevo la libertà di circolazione.

Anche in quel caso era difficile

distinguere tra il gesto isolato di un «signore della guerra» e una sfida calcolata alla comunità internazionale. Ma anche in quel caso il messaggio che giungeva non aveva alcun tratto di ambiguità: tendeva a rappresentare una situazione in cui la legge non era quella pattuita a Dayton. E in cui ad apparire impotente era non tanto l'Ior, la forza di pace con i suoi comandi e i suoi uomini sul terreno, ma soprattutto l'«istituzione internazionale», cioè quel complesso di volontà politiche e di governi grazie a cui alla fine si è fermato il conflitto. È infine difficile

sluggire al sospetto che proprio Sarajevo fosse stata scelta per accentuare il senso della sfida, Sarajevo, la cui riunificazione sarà il miglior auspicio per un futuro che cancelli la spartizione etnica. Può essere, in altre parole, il se-

gno di un sussulto, di uno strisciante ricatto, del prezzo che viene in continuazione rialzato proprio per rendere più pesante l'onere militare e politico della pace, per rallentare il corso e per complicare tutto. Un sussulto dietro a cui non è difficile scorgere i protagonisti del nazionalismo serbo.

Parlo in primo luogo di Radovan Karadzic e di Ratko Mladic, che continuano ad avere un ruolo nonostante la sconfitta e nonostante l'ostentata (forse troppo ostentata) ostilità di Slobodan Milosevic. Ma non c'è da stupirsi troppo del fatto che Mladic e Karadzic continuino ad avere un ruolo. Anche in questo caso c'è un gioco degli equivoci. Entrambi sono accusati di crimini di guerra, contro di essi c'è un ordine di arresto internazionale. Nonostante questo uno di loro, Mladic, ha addirittura partecipato alla «cerimonia» della restituzione dei due piloti francesi abbattuti alla fine di agosto. Così ieri Richard Golstone, il procuratore generale del tribunale dell'Onu per i crimini di guer-

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff names.